

LE COMPAGNIE DI VENTURA

Nascita ed evoluzione delle milizie mercenarie

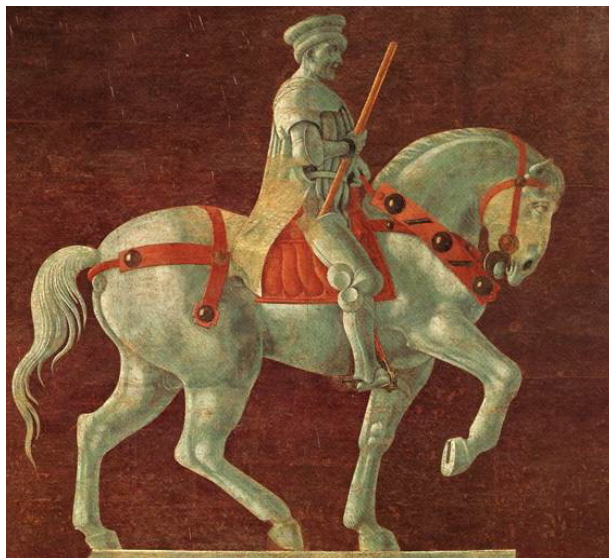
Trattare in modo sintetico di un fenomeno eterogeneo e poliedrico come quello relativo alla nascita ed alla evoluzione delle compagnie di ventura è impresa assai ardua.

Già il tentativo di collocare il mercenariato all'interno del turbolento panorama storico italiano a cavallo tra i secoli XIV e XV è fonte di numerosi dibattiti tra gli esperti. Un fatto, tuttavia, è indubbio: la penisola italiana risultava sostanzialmente spaccata in cinque Stati (visconteo, veneziano, fiorentino, pontificio e angioino-aragonese) e in una miriade convulsa di altri staterelli minori, perennemente in contrasto tra loro per motivi più o meno rilevanti che andavano dalla mera rettifica di un confine alla vera e propria conquista di un intero territorio.

Si tratta dunque di vicende localistiche, episodi di microstoria, spesso difficilmente ricostruibili con precisione nei loro contorni, che decretarono lo sgretolamento del feudalesimo ed il correlativo trionfo delle realtà municipali su quelle dell'antico *castrum*.

Verosimilmente fu proprio questo passaggio a ingenerare in alcuni nobili dediti in toto all'esercizio delle armi, improvvisamente depredati dei loro possedimenti, il desiderio di mettersi al servizio dei vari potentati locali e di combattere al loro soldo. Inizialmente, più che compagnie nel vero senso del termine, questi individui formarono "masnade" di combattenti (per lo più stranieri di varia estrazione sociale), del quale divennero i capi. Tali assembramenti avevano carattere temporaneo, erano assolutamente restii a legami di ogni tipo né si dimostravano osservanti di regole o codici morali, come ben sottolinea il Cardini. Questi parla addirittura di una «*malattia endemica a far le spese della quale non erano tanto gli eserciti quanto le popolazioni. I venturieri – continua l'insigne medievista – se non erano un gran pericolo per i loro colleghi che contingentemente si trovavano sul fronte nemico, erano in cambio un flagello per le popolazioni civili dei territori che essi attraversavano*».

Le fonti riferiscono che la più antica compagnia di ventura organizzata, operante in Italia, fu quella degli Almogavari, agli ordini di Ruggero de Flor (1303). Seguirono, solo per ricordare le più importanti, la **Compagnia tedesca** al comando di Marco Visconti (1329); la **Grande Compagnia**, costituita pure in gran parte da Tedeschi, agli ordini di Warner di Urslingen dal 1342 al 1351, e poi, con afflusso di Ungheresi e di Provenzali, ricostituita nel 1352 dal Montréal (fra Moriale) che la comandò fino al 1364; la **Compagnia della Stella**, per lo più formata da Inglesi e Tedeschi, sotto lo Sters e Anichino di Baumgarten; la **Compagnia Bianca**, prevalentemente di Bretoni ed Inglesi, sotto il celeberrimo John Hawkwood (altrimenti noto come Giovanni Acuto, 1320-1394) che ebbe un ruolo preponderante nelle lotte tra Pisa e Firenze.



PAOLO UCCELLO, *Monumento funerario a John Hawkwood*, 1436 (Duomo, Firenze)

Altre compagnie fiorite nei primi due terzi del XIV secolo, con partecipazione di Italiani, furono quelle di Raimondo di Cadorna, del conte Oliviero Boccabianca detto Ferraccio (fra il 1349 ed il 1360) e quella di Lodrisio Visconti. Tuttavia, quella che è a buon diritto considerata la prima compagnia costituita quasi interamente da Italiani, nata per opporsi agli eccessi di quelle straniere (stigmatizzate, fra l'altro dallo stesso papa Urbano V), fu la *Societas Italicorum Sancti Georgi*, meglio nota come **Compagnia di San Giorgio**. Essa fu creata dal conte Alberico da Barbiano (1344 ca – 1409) poco dopo gli eccidi di Cesena e risulta pienamente operativa a partire dal 1371, quando Bernabò Visconti la assoldò contro gli Scaligeri, alleatisi ai suoi danni coi Carraresi. Dalla scuola d'arme di Alberico uscirono tutti i maggiori capitani del XV secolo: Ugolotto Biancardo, Iacopo dal Verme, Facino Cane, Francesco Bussone detto il Carmagnola, Muzio Attendolo Sforza ed il figlio Francesco, Braccio da Montone, solo per citarne alcuni.



PEDRO BERRUGUETE, *Federico da Montefeltro e suo figlio*, 1480-81
(Biblioteca Nazionale delle Marche, Urbino)

La ragione che ha decretato la fine delle compagnie straniere e l'avvento dei capitani italiani è sempre rimasta piuttosto oscura. Clemente Ancona ha tentato di fornire una risposta in questi termini: *«E' possibile – ipotizza – che la crociata organizzata dalla Chiesa contro le 'peregrine spade' abbia avuto la sua importanza, avendo essa mobilitato, fra l'altro, stuoli di predicatori, poeti come il Petrarca e perfino una santa come Caterina da Siena, ed essendo riuscita a scatenare (o, forse più giustamente, dirottare) contro le stesse compagnie sollevazioni popolari; ma è anche opportuno ricordare che proprio in quegli anni si creò in Europa una situazione politica e sociale estremamente tesa [n.d.r., si allude principalmente alla ripresa della guerra dei Cento Anni in Bretagna, ai conflitti politico-sociali della Svizzera contro il dominio asburgico, alle rivolte popolari italiane come quella dei Ciompi, ecc]. Si può dunque pensare che i gravi conflitti di quegli anni abbiano contribuito a far rientrare nei paesi d'origine condottieri e mercenari stranieri per combattere a fianco o contro i rispettivi sovrani».*

Venne così inaugurata una nuova era del mercenariato: da quel momento in poi le nuove compagnie non sarebbero più sorte per caso da un'accozzaglia indomita di gente straniera ma

solo ed esclusivamente grazie alle oculate scelte del loro capitani, i quali arruolarono per primi amici, parenti e vecchi camerati di indubbia fiducia. Inizia un reclutamento mirato, selezionato, in cui l'addestramento all'arte del ferro dipende direttamente dal capitano, il quale fornisce agli uomini anche le dotazioni offensive e difensive e assegna loro un preciso stipendio. Tutto ciò avviene in virtù della "condotta", ciò che giuridicamente parlando è definibile come contratto sinallagmatico – ossia a prestazioni corrispettive – simile per molti aspetti ad un appalto e coinvolgente tre soggetti: il condottiero, l'ente assoldante (Comune o Signoria) e la compagine armata.

La fase preliminare, che in seguito conduceva alla stipula vera e propria, consisteva nella c.d "mostra". Essa si sostanziava nella presentazione degli uomini d'arme agli assoldanti, i quali procedevano ad una minuziosa operazione di stima, provvedendo a scartare quelli non ritenuti idonei. Se tale fase andava a buon fine, veniva versata al capitano una somma di danaro a titolo di acconto e si dava avvio alla trattativa.

A seconda di ciò che era di volta in volta previsto quale oggetto contrattuale potevano aversi due tipologie: la "condotta a soldo disteso", con il quale il condottiero si impegnavo formalmente a militare con un determinato numero di uomini agli ordini di un Comune o di una Signoria senza subire particolari limitazioni nell'impiego delle forze; la "condotta a mezzo soldo" che prevedeva, invece, la subordinazione ad un capitano generale, il quale stabiliva le modalità logistiche ed i luoghi dell'operazione bellica. La differenza pratica fra i due schemi risiedeva nel compenso conferito e nell'entità del rischio al quale il capitano e l'intera compagna si esponevano (paga piena e rischio maggiore nel primo caso, paga inferiore ma rischi minori nel secondo).



PIERO DELLA FRANCESCA, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, 1451
(Museo del Louvre, Parigi)

La durata del contratto era denominata "ferma", di solito seguita da un periodo d'aspettativa – perlopiù pari a sei mesi – durante il quale il condottiero rimaneva vincolato alla controparte, che aveva il diritto di prelazione per un altro ingaggio (il c.d. "aspetto"). Terminata la condotta, il condottiero era comunque considerato libero, pur vigendo la clausola che passando ad un nemico non poteva combattere contro il precedente "datore di lavoro" per due anni (oggi potremmo definirlo "patto di non concorrenza", mutuando un termine dal diritto commerciale).

Un particolare tipo di condotta, il "contratto d'assento", fu quello stipulato per i mercenari di mare: essa prevedeva l'ingaggio di forze navali, e "assentisti" furono chiamati i capitani che lo

sottoscrivevano. Genova cominciò ad impiegarli già dagli inizi del Quattrocento e lo Stato della Chiesa non fu da meno, mentre Venezia non volle mai ricorrere a questo tipo di condotta. Varie erano le forme contrattuali: talvolta il capitano era anche proprietario delle navi mentre in altre occasioni si limitava ad equipaggiarle ed esse rimanevano oggetto di disposizione delle città-stato. Il compenso veniva stabilito a forfait – diversamente da quello previsto per le condotte di terra, il quale era corrisposto in ragione del tempo, degli uomini e dei mezzi impiegati – con assunzione a proprio carico di danni e perdite; la fonte di guadagno personale del capitano era la terza parte di tutto il bottino, frutto d'arrembaggi e di saccheggi.

Vi era, insomma, un'attenzione certosina nella compilazione di ogni singola clausola e ciò ha portato numerosi autori a sottolineare le qualità imprenditoriali dei condottieri (R. De la Sizeranne per primo coniò il termine di "imprenditore militare" riferendosi a Federico da Montefeltro). C'è anche chi, lasciandosi andare al gusto della forzatura, ha addirittura parlato di manager nel senso moderno del termine! In ogni caso bisogna rifuggire dalle rigide catalogazioni e convenire con il Cardini che «*in realtà, i condottieri hanno parecchi volti, mutano espressione e atteggiamento a seconda di come li guardiamo*». Se ci concentriamo sul lato meramente professionale essi appaiono come freddi calcolatori, «*uomini d'affari attenti, sagaci, avidi, forti d'una spiccata professionalità anche se non sempre di onestà adamantina*»; se al contrario ci lasciamo sedurre dall'aspetto vocazionale, allora scopriamo che essi «*conservano gelosamente i loro brandelli di etica cavalleresca e rivelano sovente un culto del tutto antieconomico per la gloria*».

I capitani di ventura furono in effetti anche grandi cultori delle arti più eterogenee: medicina, ingegneria militare, fabbricazione e manutenzione di armi e strumenti ossidionali, giurisprudenza, musica, poesia e pittura furono il "tormento e l'estasi" di molti di loro (alcuni commissionavano perfino opere auto-celebrative a noti artisti: un esempio per tutti, i sonetti del Petrarca dedicati a Stefano Colonna, Orso dell'Anguillara e Pandolfo Malatesta).



ANDREA DEL VERROCCHIO, *Statua equestre del Colleoni*, 1480 ca
(Campo dei Santi Giovanni e Paolo, Venezia)

Tornando al discorso più strettamente attinente alla compagine, è possibile concludere la nostra indagine accennando brevemente alla loro struttura interna. L'unità tattica di base era rappresentata dalla "lancia": la sua composizione standard per il XV secolo con tutta probabilità doveva essere molto simile a quella enunciata nel testo della condotta stipulata nel 1432 tra Firenze e Micheletto degli Attendoli. Questa prescriveva per ogni lancia un "capolancia" (*unum caporalem*), uno scudiero a cavallo con armamento leggero detto "piatto" (*unum equitorem*

sive piactum) ed un paggio con funzioni di servitore a cavallo di un ronzino (*unum paggium*) – per un totale di tre cavalcature (*cum duobus equis et uno ronzeno*). Questa, tuttavia, non era una regola fissa: con il tempo l'organico della lancia aumentò ulteriormente fino a contare 5, 6 o addirittura 7 cavalli (come si legge in un progetto del 1472 concernente l'esercito milanese: furono formate 136 squadre per un totale di 3.604 uomini d'arme e 24.617 cavalli; il rapporto fra cavalli e uomini, dunque, è di circa 7:1).

Soprattutto dalla metà del XV secolo in poi, oltre ai cavalieri molto spesso troviamo anche compagnie di fanti (alcuni dei quali erano detti “provisionati”, in quanto percettori di uno stipendio fisso erogato dalla pubblica autorità); si trattava di formazioni meno strutturate dal punto di vista gerarchico ma in ogni caso sempre capeggiate da un superiore, definito generalmente “conestabile” (dal latino *comes stabilis*). I fanti erano sostanzialmente divisibili in tre categorie: lancieri/picchieri (dotati di arma in asta), palvesai (dotati di pavese, un ampio scudo di legno ricoperto di pelle dipinta e spesso infisso nel terreno grazie a una cuspidine inferiore) e tiratori (balestrieri, arcieri o, più tardi, schioppettieri). All'inizio, fino al primo quarto del Quattrocento, i fanti saranno inglobati in sole truppe di guarnigione, destinate alla difesa delle città e delle piazzeforti ma più tardi sarà proprio puntando su queste forze collaterali che gli Stati andranno maturando il progetto di costituzione degli eserciti permanenti.

Accanto ai fanti, al di fuori del vincolo stabilito con la condotta, figurava, altresì, anche una sempre più folta schiera di “lanze spezzate”: cavalieri non dipendenti da nessuna compagnia che militavano legandosi individualmente agli Stati che di volta in volta si trovavano a richiedere i loro servizi. La loro importanza doveva essere notevole: nel 1427 Venezia aveva al suo servizio 400 lanze spezzate, Firenze 150; Milano, fra il 1430 ed il 1440 ne aveva addirittura 700.

Riferimenti bibliografici:

- Clemente Ancona, *Milizie e condottieri in Storia d'Italia - I documenti*, Tomo V, Torino, Einaudi, 1973, pagg. 643-665
- Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Milano, Mondadori, 1995
- Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pagg. 173-243

Dott. ANDREA CARLONI
pugnalespada@hotmail.it